

SIGISMONDO MÓRICZ

(1879—1942)

Si è spento l'ultimo fulgido astro di una meravigliosa costellazione. Dopo Ady, dopo Giulio Juhász, dopo il Kosztolányi ed Árpád Tóth, dopo Michele Babits, ha deposto la penna per sempre anche Sigismondo Móricz. Con la sua morte si chiude uno dei più magnifici periodi della letteratura ungherese. Si chiude? No! Questa generazione si era avviata verso i propri destini, ricca di tante qualità e di tanta energia vitale, che la morte non ne potrà arrestare la marcia conquistatrice. Morto, Ady ci ha donato due volumi di poesie, una grossa raccolta di novelle e due volumi di saggi critici. Di Giulio Juhász sono apparse recentemente alcune centinaia di poesie che, vivo il poeta, non erano state mai raccolte in volume. E che dire del lascito letterario di Desiderio Kosztolányi, dal quale sono stati ricavati finora un volume di poesie e ben quattro volumi di saggi critici? Il lascito letterario di Árpád Tóth non è stato ancora sfruttato; e la morte non ha potuto impedire a Michele Babits di continuare la sua opera di scrittore: infatti, sono usciti postumi ad arricchire la letteratura ungherese un volume di poesie, un dramma in versi ed una meravigliosa traduzione dell'*Odipo re*. Essi sono morti, ma la loro scomparsa ha significato il trionfo dell'uomo immortale nella lotta incessante contro il Tempo e contro la Morte: essi si sono nascosti sotto terra, ma noi ci aggiriamo commossi sulle loro tombe, le quali sono altrettante fortezze nascoste che continuano a difendere e ad animare l'Ungherese. Dalle loro ceneri irradia l'inesauribile energia della vita a sfidare puranche il cielo.

Sigismondo Móricz è stato sempre all'avanguardia di questa possente generazione. In lui non si è avverato il destino di una qualche antica maledizione, bensì si è avverata la benedizione del grembo fecondo della madreterra; egli è stato come un re Mida campagnolo: tutto si trasformava in oro al tocco della sua mano. Fu il Móricz che liberò il romanzo ungherese dalle esagerazioni del romanticismo e dalle false gioivialità del

favoloso racconto aneddótico; la sua tematica seria pose fine ai vuoti giochi di forma che minacciavano di isterilire nel manierismo la novella ungherese; ed i suoi drammi spazzarono dalla scena ungherese il falso romanticismo della campagna, della «puszta», carico di falsi orpelli. La sua arte fu sempre di pura ispirazione letteraria, ed influi decisamente sulla visione sociale, sulla coscienza nazionale del popolo ungherese, e così sulla formazione della vita ungherese nell'avvenire. Egli fu una delle figure dominanti non solo della letteratura, ma anche e specialmente della coscienza ungherese. Il Móricz cominciò la sua carriera letteraria ancora nei begli anni che precedettero la prima guerra mondiale, ma le sue opere influiranno anche sulla formazione delle generazioni che dopo la fine della presente conflagrazione mondiale dovranno curare l'opera della ricostruzione nel nostro paese. Le sue opere — quasi fossero un braccio gigantesco che tutto stringe — raccolgono e riuniscono varie generazioni: le leggevano già i nostri padri, e noi — che saremmo potuti essere suoi figli — attendiamo con lieta impazienza il momento di poterle dare a leggere ai nostri figlioli.

Soltanto oggi cominciamo ad intravedere le gigantesche dimensioni della sua opera. I nostri occhi sono ancora velati di pianto; sulla sua tomba non si è ancora saldata la terra scavata di fresco. Ma il lavoro di registrazione del suo inventario letterario, per quanto doloroso, è un compito che ci empie di gioia e di orgoglio. Perché ci è dato di constatare quanta ricchezza ci abbia lasciato questo povero scrittore il quale con tutta l'opera della sua vita non guadagnò quanto con un unico spunto, l'autore di uno dei tanti insipidi filmi di cosiddetta attualità.

*

Sigismondo Móricz nacque nel 1879, a Csécse, nel comitato di Szatmár. Csécse è un piccolo villaggio in riva al Tibisco, con una flora ricchissima: un vero paradiso. Ma il villaggio sconta amaramente questa sua ricchezza e bellezza. Esso deve la lussuriosa vegetazione al fatto di trovarsi nella «zona d'inondazione» del Tibisco, per cui di primavera quando allo sciogliersi delle nevi il capriccioso fiume straripa, il villaggio viene a trovarsi quasi completamente sottacqua e moltissime famiglie di campagnoli perdono tutto e restano sul lastrico. Anche la famiglia di Sigismondo Móricz perse un giorno tutto e fu costretta a spostarsi continuamente, migrando di villaggio in villaggio. Il

padre, uomo intelligente, intraprendente, conduce la piccola famigliola. «Quando poi l'acqua ci ebbe strappato di sotto ai piedi il villaggio — scrive il Móricz in un articolo di memorie —, dall'ultima zolla ci afferrammo alla più fragile e più oscillante delle barche, ci affidammo all'intraprendente ardire di nostro padre. Quasi mi trovassi in un nido di uccelli ben carico, venni trascinato, su quella piccola isola della nostra famiglia, sulle onde della vita, di villaggio in villaggio, di scuola in iscuola, attraverso i più diversi progetti, attraverso tutte le possibilità, tutte le impossibilità». Sorte crudele, quella vissuta da lui nella sua giovinezza; ma ottima scuola per il suo avvenire di scrittore. Dalla fanciullezza trascorsa nel comitato di Szatmár, egli ricavò il suo miglior tesoro: la lingua parlata nella regione di Szatmár, la più saporosa, la più colorita che si parli in tutta l'Ungheria. La lunga vita errabonda, il lungo migrare di villaggio in villaggio, le infinite privazioni, le molte scuole che dovette frequentare e continuamente cambiare, furono un vero caleidoscopio per i suoi avidi occhi di fanciullo che conobbero così da vicino ed in tutti i suoi mille aspetti la vita del popolo ungherese. Ciò che tanti altri impararono a conoscere attraverso le lenti del socialismo dottrinario in voga sulla fine dello scorso secolo, adattandosi ai rigidi quadri di teorie astratte, egli lo conobbe attraverso ai ricordi della sua fanciullezza, attraverso alle esperienze della sua gioventù; tutto ciò egli vide da ben vicino, per immediate esperienze.

Ricco di un tale corredo di ricordi e di esperienze — materiale sufficiente per tutta una vita — il Móricz si unì al gruppo di avanguardia della letteratura ungherese, e fu dei collaboratori della rivista «Nyugat», allora alle prime armi. Nulla avrebbe egli avuto da fare o da cercare negli ambienti della letteratura ufficiale ed accademica dell'epoca, dove il popolo figurava unicamente come eroe romantico di idilliche storie villereccio. Egli richiamò su di se l'attenzione degli ambienti letterari ungheresi già con la sua prima novella, la quale con l'andar del tempo assunse ad un significato particolarmente simbolico. La novella portava questo titolo: «Sette soldi»; e il Móricz vi racconta che una volta, quando era bambino, sua madre avrebbe avuto bisogno di un po' di sapone per lavare una camicia al padre. Il sapone costava sette soldi, ma i sette soldi non c'erano. Misero a subbuglio tutta la casa, frugarono in tutti i cassetti, anche in quelli non aperti da chissà quando, rovistarono tutte le tasche di tutti i vestiti; raccimolarono così sei soldi, ma mancava sempre l'ul-

timo soldo, il settimo. Avevano già rinunciato al sapone, quando bussò alla loro porta un mendicante a chiedere l'elemosina. Come dargliela se non avevano puranco il soldino necessario a fare il misero prezzo del sapone. Il mendicante comprese la situazione e donò lui il soldino che ancora mancava. Storiella buffa, se vogliamo; ma è un sorriso umido di lacrime attraverso le quali brillano i colori dell'arcobaleno. Ciò che rende tanto bella la brillante arte di Sigismondo Móricz è appunto che egli ricava il materiale più prezioso, i soldini d'oro, dei ricordi e delle esperienze, dalla gente senzatterra, dai campagnoli oppressi dalle più ardue fatiche, dalla povertà campagnola della sua fanciullezza.

Da questi piccoli ricordi ed impressioni d'infanzia che formano la materia di ben temperate e suggestive novelle, scaturiscono le maggiori opere posteriori, piene di epico slancio. Così «Sárány» (Oro falso), in cui descrive con impressionante realismo l'atmosfera soffocante del villaggio nel periodo prebellico; poi «Fáklya» (La face), dove studia e rappresenta la crisi interna dell'intelligenza campagnola attraverso il travaglio spirituale di un giovane sacerdote protestante; poi «Az Isten háta megett» (Dietro la faccia di Dio), che ci presenta la strana evoluzione della vita delle piccole città; poi «Légy jó mindhalálig» (Sii buono fino alla morte), che è uno specchio commovente della vita studentesca nella provincia ungherese; infine «Szegény emberek» (Gente povera), un volume di novelle, forse il documento più umano e autentico dell'uomo trascinato nella guerra. «Erdély» (Transilvania), possente trilogia, è forse il romanzo storico di più ampio respiro della letteratura ungherese. Queste non sono che le tappe principali dell'opera della sua vita. Perché Sigismondo Móricz viveva con tutta la sua anima nell'oggi, e perciò non è paragonabile ad alcuno dei nervosi moderni scrittori. Non lasciò ai posteri un unico romanzo-colosso, né minuti scampoli né frammenti di geniali improvvisazioni. Creò con la fecondità di un Balzac, come i grandi romanzieri dello scorso secolo, creò con uniforme calma produttrice, come suole creare e produrre la Natura. Scrisse tanti libri che se ne potrebbe ricavare una biblioteca; ma non ve se ne potrebbe trovare alcuno che porti le tracce della fretta, dell'asservimento all'attimo che fugge, della caducità.

Anche la Morte lo sorprese nel più intenso lavoro.

Da anni investiva ogni suo guadagno in una piccola rivista, «Kelet népe» (Popolo d'oriente), organo battagliero del progresso sociale e culturale del contadino ungherese. Il Móricz visitava

instancabile i villaggi ungheresi per scoprire, come padre affettuoso, dove e cosa dolesse al popolo. Non raccoglieva temi; portava balsamo sulle piaghe. Dirigeva un movimento che si proponeva la costruzione di case per contadini. Fu così che vennero create le cosiddette «Scuole superiori per il popolo», che miravano allo scopo di offrire alla gente della campagna i tesori della cultura ungherese ed europea, senza però strapparla al suo naturale ambiente, e degradarla a gente di città, tolta alla propria classe, quindi spostata e straniata. Móricz non era nemico della città; egli era semplicemente l'amico del villaggio colto e civile. Non fu né volle essere un profeta: in mezzo alla sua vasta e continua operosità civile, egli rimase sempre scrittore. In questi ultimi anni egli sostenne una nobile lotta per riabilitare alcuni grandi rappresentanti di un indirizzo letterario ungherese passato in oblio; tenne numerose letture e conferenze nella ricuperata Alta Ungheria e nella redenta Transilvania, lavorando contemporaneamente ad una opera che doveva essere forse la più importante della sua vita, un grande romanzo in tre parti, il cui protagonista doveva essere il contadino del secolo scorso.

Come potremmo dire oggi chi fosse per noi Sigismondo Móricz?! Le nostre parole si confondono, si accavallano l'una sull'altra; ci sentiamo nell'imbarazzo di fronte alla smisurata ricchezza avuta in retaggio da lui; e quanto riusciamo a dire di lui è cosa così meschina in confronto allo splendore della sua opera. Se sapessimo dire chi fosse egli per noi, forse avremmo saputo anche dire chi sarà il Móricz per l'Europa, quando si tradurranno le sue opere, e non quelle miserie letterarie, vacue e destinate all'esportazione, che agili agenzie lanciano sul mercato librario europeo con l'etichetta di «letteratura ungherese». Il lettore italiano non potrà certamente conoscere da queste poche righe il nostro grande estinto; ma forse da questo povero scritto apparirà qualcosa della nostra commozione e del nostro lutto sincero.

Egli chiuse gli occhi in una notte di fine d'agosto, tra l'urlo straziante delle sirene, quando la prima offesa aerea colpiva Budapest. Ma non li chiuse per sempre. Un giorno le sirene ammutoliranno, e l'Europa si ritroverà. E l'Europa nuovamente felice nella pace e nella giustizia imparerà a conoscere Sigismondo Móricz, che con ogni suo libro vinse per noi una battaglia!

LADISLAO BÓKA